Henry Charles Bukowski

ADDIO WATSON

E' dopo una giornata nera alle corse che ti rendi conto che non ce la farai mai, torni a casa coi calzini puzzolenti e qualche dollaro spiegazzato nel portafogli e capisci che il miracolo non avverrà mai e, quel ch'è peggio, ripensi alla scommessa sballata che hai fatto, sul numero 11 dell'ultima corsa, pur sapendo che non avrebbe vinto, la puntata più fessa che potevi fare, 9 a 2, ma l'hai fatta lostesso, dimenticando tutto quel che avevi appreso in anni e anni, sei andato allo sportello delle giocate da dieci e hai detto:"due volte l'undici!" e l'ometto canuto della ricevitoria t'ha chiesto conferma:"l'undici?" chiede sempre due volte quando fai la puntata balorda. Non lo saprà, chi vince, ma lo sa quando è proprio sballata, la scommessa. E ti dà la più malinconica delle occhiate e incassa i venti dollari. Tu vai là e assisti allo spettacolo di quel brocco che arriva buon ultimo, in coda tutto il tempo, e neanche ci mette un pò d'impegno, no, niente, batte la fiacca dal principio alla fine, mentre a te ti martella un pensiero:"cazzosanto, ho da essere matto."
Ne ho discusso, di questo fatto, con un amico mio, veterano degli ippodromi.
Anche a lui è capitato e lo chiama:"desiderio di morte" il che è roba vecchia.
E' un luogo comune che ormai fa sbadigliare, ma qualcosa di vero ci dev'essere, per strano che sia. In effetti uno si stanca, via via che le corse si susseguono, e alla fine c'è sì questa voglia matta di mandar tutto all'inferno.
La voglia può venirti sia quando stai vincendo sia quando stai perdendo, ed è allora che cominci a far scommesse sballate. Secondo me c'è questo, il vero problema sta qui: c'è che tu effettivamente vorresti essere da qualche altra parte: seduto in poltrona a leggere Faulkner, o a far disegni coi pastelli di tuo figlio. L'ippodromo è un lavoro come un altro, alla fin fine, e duro pure.
Se la nausea mi vinee quando sono in buona forma, allora prendo e me ne vado via dall'ippodromo; se invece mi prende che sono fuori fase, allora attacco con le puntate balorde. Un'altra cosa da tener presente è che è difficile vincere a qualsiasi gioco. Perdere è facile. Bella roba essere il Grande Perdente...chiunque è buono. Quasi tutti perdono.
Un uomo capace di fregare i cavalli sarà in grado di fare quasi tutto ciò che si prefigge. L'ippodromo non è il posto per lui: costui dovrebbe trovarsi sulla Riva Sinistra davanti a un cavalletto, oppure all'East Village a comporre una sinfonia d'avanguardia. O sennò a far felice una donna. O sennò abitare in una caverna sulle montagne.
Frequentare gli ippodromi t'aiuta, però, a capire te stesso e anche la folla.
Adesso s'usa dire peste e corna di Hemingway, da parte di critici che manco sanno tener in mano una penna. Sia pure, il vecchio Ernie ha scritto alcune cose piuttosto brutte negli ultimi tempi - qualche rotella gli s'andava allentando - ma, anche allora, faceva far agli altri la figura di scolaretti che alzano la mano per chiedere il permesso di fare una pisciatina letteraria. Io lo so perchè Ernie andava alle corride. Semplice: ciò l'aiutava a scrivere. Ernie era un meccanico: gli piaceva aggiustare congegni sulla carta. La corrida era per lui paradigma di ogni cosa: Annibale che passa le Alpi con i suoi elefanti o un avvinazzato che picchia la sua donna in una stamberga. Hem batteva a macchina stando in piedi. L'usava come un fucile. Come un'arma. Le corride erano un punto di riferimento per qualsiasi altra cosa. Gli stava tutto in testa come un blocco di sole o di burro: e lui lo trascriveva sulla carta.
Quanto a me, le corse dei cavalli mi fan capire dove sono forte e dove sono debole, sanno dirmi come mi sento quel giorno e come mutiamo e tutto muta, tutto il tempo, e quanto poco ne sappiamo di questo.
E lo spennamento della folla è il film dell'orrore del secolo. Tutti perdono.

Guardateli. Se ne siete capaci. Un giorno alle corse vi insegna più di quattro anni all'università. Se mai insegnassi scrittura creativa, inviterei i miei allievi a recarsi all'ippodromo una volta a settimana e fare almeno una giocata da due dollari per ogni corsa. Sul vincente. Non sui piazzati. Chi gioca i piazzati è uno che avrebbe preferito restare a casa, ma poi è andato lo stesso alle corse.
I miei allievi diverrebbero senz'altro più bravi a scrivere, anche se molti di loro comincerebbero a vestire in modo trasandato, e dovrebbero magari andar a piedi.
Mi ci vedo, insegnante di Scrittura Creativa.
"Com'è andata, Miss Thompson?"
"Ho perso 18 dollari."
"Su chi ha puntato nella corsa clou?"
"Su One-Eyed Jack."
"Sc elta scema. Il cavallo rendeva 5 libbre, il che attira la folla, ma significa anche un passaggio a classe superiore. E un surclassato vince solo quando è giù di giri sulla carta. Invece One-Eyed Jack aveva fatto registrare ottimi tempi, altro motivo di attrazione per la folla, ma tali ottimi tempi si riferivano a un percorso di 6 furlongs e, su tale distanza, la velocità è sempre più elevata, rispetto a quella che si realizza su altre piste. Inoltre, quel cavallo aveva risalito sei posizioni, quindi ragionava la folla, avrebbe ben figurato sul miglio-e-un-sedicesimo. Ma One-Eyed Jack non vince una corsa con 2 curve da due anni. Quel cavallo è uno scattista, e solo uno scattista. Che sia arrivato ultimo, a 3 a uno, non sorprende."
"Com'è andata a lei, professore?"
"Ho perso 140 dollari."
"Su chi ha puntato nella corsa clou?"
"Su One-Eyed Jack. La lezione è finita."
Prima di frequentare gli ippodromi e quando ancora non era cominciata l'epoca dell'irrealtà sterilizzata e dell'innacquamento dei cervelli alla tivù, lavoravo come magazziniere, in una fabbrica di lampadari e affini, e, ben sapendo che le biblioteche non servono a niente e che i poeti sono tanti fasulli lagnosi, io facevo le mie scuole nei caffè e nelle arene di pugilato.
Che serate, ai vecchi tempi, all'Olympic. Il presentatore era un irlandese piccolo e pelato (si chiamava Dan Tobey?) e aveva stile, ne aveva viste di cotte e di crude, fin da ragazzo sui battelli fluviali, o comunque - se non era tanto vecchio - Dempsey lui se lo ricordava senz'altro. Mi pare ancora di vederlo che allunga una mano e afferra il microfono a saliscendi, con una mossa lentissima, e noialtri eravamo già ubriachi prima del primo match, ma erano sbornie allegre, e fumando e chiacchierando, su di giri, aspettevamo che i ragazzi salissero sul ring - e la cosa era crudele, d'accordo, ma così andava il mondo, anche per noi era la stessa legge, eppure eravamo ancora vivi - e quasi tutti, sì, ci avevamo una bionda ossigenata o una roscia, perfino io. La mia si chiamava Jane e i nostri incontri da dieci riprese erano la fine del mondo, una volta uno finì con me messo kappaò. Provavo un moto d'orgoglio quando Jane ritornava dalla toilette dimendo quel suo stupendo culo nel vestito attillato, e dalla platea si levavano fischi e ululati, al suo passaggio. Stupendo era, il suo culo. Roba da lasciarti senza fiato, a urlare parole d'amore a un cielo di cemento. Si veniva a sedere accanto a me, e io alzavo la lattina di birra come fosse uno scettro e gliela passavo, essa ci dava un sorso, me la restituiva, e io dicevo, alludendo ai ragazzi in platea:"quei bastardi pugnettari incivili, io li ammazzo."
Lei guardava il programma e diceva: "Allora? Per chi tieni, dei primi due?"
Ero bravo - ne imbroccavo nove su dieci - però prima dovevo vederli. Sceglievo sempre quello che saltellava di meno, che pareva che non avesse voglia di
combattere. E se uno dei due si faceva il segno della croce prima della campana
e l'altro no, eccolo il vincitore: quello che non si segnava. Ma di solito quello che saltellava di più e faceva più manfrina era pure quello che si faceva il nome del padre e che le buscava.
Non c'erano molti incontri truccati a quel tempo e, se ce n'erano, erano perlopiù nella categoria dei massimi, come oggi. Ma a quei tempi non gliela facevamo mica passar liscia: buttavamo giù il ring, schiodavamo le sedie, davamo fuoco al locale. Non potevano proprio permetterselo di offrirci troppi

incontri truccati. Alla Hollywood Legion sì, gli incontri erano spesso truccati, ma noi stavamo alla larga da quella palestra. Anche i ragazzi della Legion sapevano bene che la boxe stava di casa all'arena Olympic. Qui venivano George Raft e gli altri, e un sacco di stelline, e sedevano in prima fila intorno al ring. La platea s'inferociva e i pugili combattevano con tutti i sentimenti e il locale era azzurro fumo, e come urlavamo, baby baby, e facevamo scommesse e bevevamo whiskey a garganella, e dopo la riunione, la serata finiva a far l'amore, con le nostre donne ossigenate e perverse. Ti facevi la tua scopataccia, poi dormivi come un angelo ubriaco. Che bisogno avevi della biblioteca pubblica? Che bisogno avevi di Ezra? di T.S.? E.E.? H.D.? Degli Eliot? Dei Sitwell?
Non scorderò mai la prima sera in cui vidi il giovane Enrique Balanos. A quell'epoca, tenevo per un ragazzo di colore. Uno che si presentava sul ring tenendo in braccio un agnellino bianco. L'accarezzava, prima dell'incontro. Una cosa piuttosto sdolcinata, d'accordo. Ma il ragazzo era bravo, era duro, e a uno bravo e duro gli concedi un certo margine, giusto?
Fatto sta, era lui il mio campione. Mi pare si chiamasse qualcosa come Watson Jones. Watson aveva classe, aveva intuito: agile, svelto svelto, e la castagna, e il mestiere gli piaceva. Ma una sera, all'improvviso, senza chiasso, gli opposero quel Balanos. E Balanos ci sapeva fare, si diede tempo, un pò alla volta - con un buon lavoro - sfiancò Watson e alla fine lo demolì. Il mio eroe.
Non riuscivo a crederci. Se non ricordo male, Watson finì kappaò. Un finale di serata molto amaro, quindi. E fino all'ultimo, con la mia bottiglia in mano, avevo seguitato a urlare, a invocare un'impossibile vittoria. Balanos aveva grinta, ci sapeva fare, quel maledetto: aveva due serpenti al posto delle braccia: non saltellava: sgusciava, scattava come un ragno, un grosso malvagio ragnaccio, non falliva mai il bersaglio. Mi resi conto subito che ci voleva un grosso campione per batterlo, e che Watson poteva pigliar su il suo agnellino e tornarsene a casa.
Solo molto più tardi, quella sera, dopo un fiume di whiskey, dopo aver litigato con la mia donna, averla presa a male parole che faceva vedere le gambe, finii per ammettere che aveva vinto il migliore.
"Balanos. Saldo sulle gambe, non ragiona, lui, reagisce e basta. Meglio non pensare. Stasera il corpo ha battuto l'anima. Di solito succede così. Addio Watson. Addio Central Avenue. E' tutto finito.
Scagliai il bicchiere contro il muro e poi tornai a casa con la donna. Ero ferito. Lei era bella. Ci ficcammo a letto. Mi ricordo che una pioggia leggera entrava dentro, dalla finestra. Lasciammo che ci piovesse addosso. Era bello.
Era così bello che facemmo l'amore due volte e, quando ci mettemmo a dormire, ci addormentammo con le facce rivolte alla finestra e ci piovve addosso tutta la notte e l'indomani mattina le lenzuola erano zuppe e noi ci alzammo starnutendo e ridendo. "Gesù Cristo! Gesù Cristo!" era buffo, e chissà Watson dov'era, con la faccia pesta e tumefatta, a tu per tu con l'Eterna Verità, d'ora in poi incontri da 6 rounds, poi da 4 rounds, poi il ritorno alla fabbrica, con me, a assassinare otto-dieci ore al giorno, per quattro soldi, senza arrivare da nessuna parte, aspettando Monna Morte, con la mente che perde colpi, con l'anima che s'avvilisce, starnutivamo, "gesù cristo!" era buffo e lei disse: "Sei tutto blu! Sei blu dalla testa ai piedi! Gesù, guardati allo specchio!" ero gelato, morivo dal freddo, mi guardai allo specchio e ero tutto BLU! Ridicolo! un teschio e pelle e ossa. Mi misi a ridere. Risi tanto che caddi sul tappeto e lei
cadde sopra di me e dai a ridere ridere ridere, gesù cristo pareva che fossimo diventati matti, poi mi toccò smettere e alzarmi, mi vestii, mi pettinai, mi lavai i denti, da mangiare non m'andava, avevo la nausea, ebbi dei conati di vomito quando mi pulii i denti, uscii e andai alla fabbrica di lampadari dove lavoravo, c'era soltanto il sole di buono, ma bisogna pigliare quel che capita.

Henry Charles Bukowski

Kid polvere di stelle.

Ero a terra. la fortuna m'aveva abbandonato un'altra volta, però adesso ero troppo nervoso, a furia di bere vino; debole, stralunato; ero troppo depresso per poter rimediare il solito lavoro tappabuchi, e di tutto riposo, come addetto alle spedizioni o magazziniere, sicché andai al Mattatoio e entrai dritto nell'ufficio.
non t'ho già visto a te?
mi domandò l'uomo. no, mentii.
invece c'ero stato, due-tre anni prima, avevo fatto tutte le pratiche, la visita medica e così via, poi m'avevano accompagnato giù per certe scale, quattro piani sottoterra, e man mano faceva più freddo, le pareti erano verdi, il pavimento era verde, e per terra c'era una patina di sangue. M'avevano spiegato il mio lavoro: consisteva nello schiacciare un bottone -lì nel muro c'era un'apertura- e poi si sentiva un rumore come un'ammucchiata al rugby oppure d'elefanti alla monta -eppoi veniva fuori una carcassa, sanguinolenta, enorme- e quello mi spiegava: tu la prendi e la carichi sul camion, eppoi spingi il bottone e sotto un'altra -eppoi era andato via. Appena quello mi ebbe voltato le spalle, mi levai subito il camice, il casco di latta, i gambali (tre numeri più piccoli) e me la svignai su per le scale, e via. ma adesso ecco che mi ripresentavo, ero a terra un'altra volta.
mi pari un po' vecchio per 'sto mestiere.
ho bisogno di sgranchirmi. un lavoro bello duro -mentii- è quello che mi ci vuole.
ma gliela fai? lo reggi?
tutto muscoli, sono. facevo il pugile. sul ring ho combattuto con grossi avversari.
ah sì?
eh sì.
hm, non ti si conosce mica dalla faccia. sì che dovresti averne incassati un bel po'. lasciamo stare la faccia. un buon gioco di braccia, ci avevo. ce l'ho ancora. ero bravo a schivare, poi.
seguo la boxe. mica mi ricordo il tuo nome.
il mio nome di battaglia era Kid Stardust.
Kid Stardust? non ricordo nessun Kid Stardust.
ho combattuto in Sudamerica, in Africa, in Europa, nelle isole. combattevo nelle piccole città. per questo, che c'è tanti spazi vuoti nel mio libretto di lavoro, non mi va di segnarci su boxeur, ché si credono che scherzo o che dico
una bugia. e così lascio lo spazio vuoto, e al diavolo.
va bene. presentati per la visita medica domattina alle 9 e mezza, e poi attacchi. un lavoro bello duro, mi dicevi?
beh, se casomai c'aveste qualcos'altro...
no, per adesso. sai però che dimostri una cinquantina d'anni? non so mica se faccio bene o no. mica ci va a genio la gente come te che ci fa perder tempo.
io non sono la gente: sono Kid Stardust.
okay Kid -e rise- allora ti faremo LAVORARE.
non mi piacque il modo come lo disse.
due giorni dopo varcai il cancello e entrai in una baracca, dove mostrai un modulo a un vecchietto, con su scritto il mio nome -Henry Charles Bukowski

e il vecchio mi spedì alla banchina di carico: mi presentassi a un certo Thurman. andai oltre. c'erano diversi uomini seduti su una panca e tutti mi guardarono, manco fossi un invertito, o uno storpio senza braccia.
li guardai con un'aria che voleva essere sdegnosa e, col tono di voce più naturale che potevo, domandai:
dov'è Thurman? mi mandano da lui.
uno indicò.
Thurman?
che c'è?
lavoro qui da te.
ah sì?
già
mi guardò.
gli stivali non ce li hai?
stivali?
non ce li ho, dissi.
ne prese un paio, lì sotto la panca, e me li consegnò. erano vecchi e induriti, me li misi su. stessa storia: tre numeri più piccoli. i diti mi ci stavano stretti e accavallati. poi mi consegnò un camiciotto insanguinato e un casco di latta. restai lì in piedi a guardarlo mentre appicciava, o come si direbbe con maggior finezza: mentre si accendeva una sigaretta. buttò via il fiammifero con un gesto ampolloso ma calmo e virile.
vieni.
erano tutti negri e, quando mi avvicinai, mi guardarono e avevano un'aria da musulmani neri. io ero uno e ottanta, ma loro erano tutti più alti di me, o sennò tre o quattro volte più larghi di torace.
Charley! chiamò Thurman.
Charley, pensai io. Charley come me. andiamo bene.
già sudavo sotto il casco di latta.
mettilo al LAVORO!
gesù cristo oh gesù cristo. ma perché sono finiti i tempi belli? è finita la pacchia. ma perché queste cose non succedono invece a Walter Winchell, che ci crede nel sistema americano, lui? non ero, io, uno dei più brillanti studenti d'antropologia? cos'è successo poi?
Charley mi prese in consegna e mi piazzò davanti un camion lungo mezzo miglio accostato alla banchina.
aspetta qui.
poi arrivarono di corsa diversi musulmani neri con carriole pitturate di bianco, un bianco sporco e sbrozzoloso, come se alla pittura ci fosse stata mischiata cacca di gallina. e su ogni carriola c'era un mucchio di cosci di vitello che nuotavano nel sangue, un sangue acquoso. no, non nuotavano nel sangue, ci affondavano, come piombo, come palle di cannone, come la morte.
uno dei negri balzò a bordo del camion alle mie spalle e un altro cominciò a scagliare a me quei cosciotti, e io li acchiappavo al volo e li lanciavo a quello lì sul camion che si girava e li sistemava.
i cosciotti arrivavano veloci veloci e pesanti e si facevan sempre più pesanti. appena avevo lanciato un coscio e mi rigiravo, un altro coscio era già in viaggio verso di me a mezz'aria. capii che cercavano di fiaccarmi. cominciai a sudare e ben presto grondavo sudore, a ruscelli mi colava, e la schiena mi doleva, mi dolevano i polsi, non mi sentivo più le braccia, mi faceva male tutto e barcollavo e ero allo stremo dell'energia. ci vedevo a malapena. a malapena riuscivo a radunare le forze per acchiappare al volo un altro coscio e rilanciarlo, un altro coscio e rilanciarlo. ero tutto schizzato di sangue. i cosciotti badavano a piombarmi sulle braccia con un molle pesante morto PLOPP e le mani mi ci affondavano un tantino come nelle chiappe di una donna, e non ci avevo manco la forza di gridare: ehi, ragazzi, ma che diavolo vi piglia? piovono i cosci e io giro, barcollo, sotto il mio casco di latta, martirizzato, come messo in croce, e badano a arrivare carriolate di cosciotti, cosciotti, cosciotti, finché non abbiamo completato il carico, e io bado a barcollare e a

respirare e a respirare quella luce gialla. era notte all'inferno, beh, m'è sempre piaciuto il lavoro notturno, a me.
sbrigati!
mi portarono in un'altra stanza. da su per aria, da una grande apertura nel soffitto, un mezzo manzo intero, o sennò un manzo intero, sì, le bestie erano intere, a guardar bene, con le quattro zampe e tutto, insomma una bestia calava giù da su per aria appesa a un gancio, che l'avevano appena assassinata, e si fermò proprio sopra alla mia testa, il manzo mi pendeva sopra il capo appeso a un gancio.
l'hanno ammazzato adesso adesso, pensai, hanno ucciso 'sto bestione poco fa. come fanno a distinguere un uomo da un manzo? come fanno a accorgersi che io non sono un manzo?
E DAI, SU! FALLO DONDOLARE!
dondolare?
perlappunto... BALLACI INSIEME!
cosa?
oh sant'iddio! GEORGE, vieni qu!
George allora andò a piazzarsi sotto il vitellone morto. l'abbrancò. UNO: corse in avanti. DUE: corse all'indietro. TRE: corse avanti più oltre. il manzo era quasi parallelo a terra. qualcuno spinse un bottone e lui se l'ebbe. se l'ebbe pei mercati della carne del mondo. se l'ebbe per le stupide benpasciute pettegole stronze massaie del mondo che alle due del pomeriggio in grembiule di casa, fumano sigarette sbaffate di rosso beate e senza niente, più o meno, dentro.
mi piazziai io sotto il manzo successivo.
UNO.
DUE.
TRE.
me l'ebbi. i suoi ossi morti contro le mie ossa vive, la sua carne morta contro la mia carne viva, e oppresso sotto il peso di quella carcassa io pensavo alle opere di Wagner, pensavo alla birra ghiacciata, e pensavo a un bel pezzo di fica seduta sul divano innanzi a me con le gambe accavallate, discinta, e io con un bicchiere in mano m'avanzo su di lei lento e deciso, chiacchierando, mi accosto sempre più a quel corpo immemore, l'afferro, e Charley mi gridò: ORA DEVI ANDARLA A APPENDERE NEL CAMION!
mi diressi verso il camion. da ragazzo avevo appreso, nei cortili delle scuole americane, la vergogna dell' essere sconfitti, e sapevo perciò che non dovevo lasciar cadere per terra quel manzo, poiché ciò avrebbe dimostrato che ero un vigliacco, che non ero un uomo, e che in tal caso non meritavo niente, meritavo solo sberleffi e risate e bastonate, uno deve riuscir vincitore in America, non c'è niente da fare, non c'è altra via d'uscita, e bisogna imparare a combattere per niente, senza far domande, eppoi, se lasciavo cadere la carcassa, capace che mi toccava tirarla su. inoltre, si sarebbe sporcata, non voglio che si sporchi. o meglio... loro non vogliono che si sporchi. arrivai con la mia soma dentro il camion.
APPENDILA!
il gancio che pendeva dal soffitto era spuntato, come il pollice d'un uomo senza unghia. lasciai slittare indietro la culatta del manzo e l'agguantai pel davanti, e nella parte anteriore ci conficcai il gancio. ma quel gancio non entra a nessun costo. PORCA PUTTANA!!! era tutto grasso era tutta pellancica dura dura.
SBRIGATI! SBRIGATI!
consumai le mie ultime forze e il gancio entrò alla fine, era una cosa stupenda da vedere, un miracolo era, quel gancio conficcato nella pellancica e la bestia appesa là, per conto suo, senza gravare minimamente sulle mie spalle, appesa là per la macelleria e le comari.
SBRIGATI!
entra un negro da un quintale e 20, lento, indolente, freddo, micidiale, impicca la sua carcassa in una botta, mi guarda.
qui, ognuno si sta al posto suo!

okay, asso.
tornai indietro prima di lui. un altro manzo mi stava aspettando. ogni volta che mi sobbarcavo una bestia ero sicuro che quella era l'ultima poi non ce l'avrei fatta più, ma badavo a dire
non ancora
solo un'altra
poi la pianto.
vaffanculo
e grazie tanto.
era quello che volevano loro, che m'arrendessi. glielo leggevo negli occhi, nei sorrisi, quando credevano che non guardassi. non intendevo dargliela vinta. andai a prendere un altro manzo. ecco il grande campione che esausto ritorna all'attacco, e io andavo a accollarmi la carcassa.
due ore avanti così poi qualcuno gridò RIPOSO.
ce l'avevo fatta, dieci minuti di pausa, una tazza di caffè, non potevano più costringermi alla resa. m'accodai a loro, era arrivato il carro-ristoro. vedevo il vapore levarsi nella notte dalla cuccuma; vedevo le ciambelle e le sigarette e i panini e le focacce sotto la luce elettrica.
EHI, TU!
era Charley. Charley come me.
che c'è, Charley?
prima di metterti seduto, salta sù su quel camion e spostalo, portalo al box 18.
era il camion che avevamo appena caricato, quello lungo mezzo miglio, e il box 18 era dall'altra parte del piazzale.
riuscii ad aprire lo sportello e salii in cabina. il sedile di cuoio era così morbido che, se non ci stavo attento, di sicuro mi sarei addormentato. non avevo mai guidato un camion. guardai e c'erano una mezza dozzina di leve del cambio, pedali, freni e così via. girai la chiavetta e riuscii a avviare il motore. trafficai con le leve e i pedali finché il camion si mosse e lo portai dall'altra parte del piazzale, e intanto pensavo: per quando torno là, il carro-ristoro già sarà andato via. per me era una disdetta, una vera tragedia, era. parcheggiai il camion e restai lì un momento seduto a godermi quel soffice sedile. poi aprii lo sportello e scesi giù, ma misi un piede in fallo -non incontrai la predella o che so io- fatto sta che cascai lungo per terra, come un cristo, col mio camice insanguinato e l'elmetto di latta, caddi come un fucilato. non mi feci male, non sentii niente. mi rialzai giusto in tempo per vedere il carro-ristoro che usciva dal cancello e andava via. vidi i compagni che tornavano alla banchina di carico, ridendo e appicciando sigarette.
mi tolsi i gambali, mi tolsi il camice, mi tolsi il casco di latta e andai verso la baracca, là all'ingresso del piazzale. buttai camice, elmetto e stivali sul bancone. il vecchietto mi guardò:
che? pianti un posto così BUONO?
digli di mandarmelo per posta, l'assegno per due ore di lavoro, o sennò se lo possono ficcare, diglielo, su pel culo. chi se ne frega!
uscii. andai a un bar messicano di rimpetto, mi feci una birretta. poi presi l'autobus per ritornare a casa. così uscivo sconfitto un'altra volta da un cortile di scuola americana.

Henry Charles Bukowski

CAVALLI, MICA CAVOLI

Dunque, la stagione delle corse è cominciata a Hollywood Park e io, manco a dirlo, non sono ancato. L'ambiente è sempre quello, i cavalli sono sempre gli stessi, la gente un po' peggio. Lo scommettitore è un misto di estrema presunzione, pazzia e avidità. Uno dei maggiori allievi di reud (non mi ricordo il nome, ma ricordo che ho letto un suo libro) dice che il gioco d'azzardo è un surrogato della masturbazione. Certo, il guaio di ogni aforisma, di ogni affermazione, è che può facilmente diventare una mezza verità, una fregnaccia, una bugia o un appassito luogo comune. Tuttavia, dando un'occhiata alle signore (fra una corsa e l'altra) riscontro questo fatto singolare: prima della prima corsa siedono composte, con le gonne tirate sui ginocchi. Poi, via via che le corse si susseguono, queste gonne salgon sempre più su, più su, finchè alla nona corsa ti ci vuole un bel po' di autocontrollo per non saltargli addosso e violentarne qualcuna. Se, a causare questo, sia un senso di masturbazione o se le care fanciulle abbian bisogno di soldi per l'affitto e i fagioli, non lo so.

Magari un po' dell'uno e un po' dell'altro. Una volta ho visto una signora saltare come una matta sulle gradinate e urlare, e strillare, perchè aveva beccato un vincente, divina come un succo di pompelmo ghiacciato alla vodka nei postumi d'una sbornia. "adesso se ne viene", commentò un'amica mia.

E io: "sì, ma vorrei aver goduto prima io."

Per quanti fra voi non hanno familiarità con le scommesse sui cavalli, farò qui una digressione, permettete, su qualche questione di fondo. E' difficile che uno se ne torni dall'ippodromo con un po' di soldi in tasca, e ciò verrà agevolmente compreso se si tien conto di quanto segue: lo Stato e l'ippodromo prelevano - e si spartiscono fra loro - il 15 per cento di ogni dollaro puntato. Pertanto solo l'85 per cento va sul monte-premi. Poi c'è l'arrotondamento, una volta suddivise le vincite. Vale a dire, se il totalizzatore dà 16 dollari e 84 cents, la vincita viene arrotondata a 16 e 80: quattro cents per ogni vincita restano incamerati. Anzi, credo, ma non ne sono sicuro, perchè alla cosa non si dà pubblicità, credo che anche nel caso che la quota sia $ 16,89 la vincita venga arrotondata a 16 e 80, e nove cents finiscono da qualche altra parte. Ma ripeto non ne sono sicuro e "Open City" non può rischiare una denuncia per diffamazione, e neanche io, quindi non darò quanto sopra per sicuro, ma se qualche lettore è al corrente dei fatti, lo prego di scrivere a "Open City" e ragguagliarmi. Quei pochi centesimi d'arrotondamento già potrebbero far milionario qualcuno.

Ora prendete il fesso medio che ha lavorato tutta la settimana e va in cerca d'un po' di fortuna, spasso e masturbazione. Prendetene 40, di questi fessi medi, e dategli a ciascuno 100 dollari. Supponendo che a tutti la sorte dica uguale, e diffalcato quel 15 per cento di trattenuta o cagnotta, ecco che se ne tornano a casa con 85 dollari per uno. Tuttavia non funziona così: 35 di loro torneranno a casa pressochè al verde, uno o due avranno vinto per pura fortuna da 85 a 150 dollari, gli altri tre-quattro avranno fatto pari.

Bene, allora chi si becca tutto il denaro che il piccolo scommettitore, dopo aver manovrato un martello pneumatico o guidato un autobus tutta la settimana, perde? Facile: le scuderie, che iscrivono cavalli giù di forma e scommettono contro i favoriti. Le scuderie non possono far conto solo sulla moneta. Cioè, la maggior parte non può. Date a una scuderia un grosso cavallo e, sì, si porterà via un sacco di premi. Ma, anche in tal caso, questa scuderia ricorrerà a qualche trucco per perdere certe corse secondarie, influire in tal modo sull'handicap e poi vincere una corsa importante. In altre parole, un campione che debba rendere, a giudizio dell'handicapper, 130 libbre in una corsa da 25.000 dollari tenderà a non vincere questa corsa onde vedersi diminuire il peso per

una successiva corsa da 100.000 dollari. Ora queste mie accuse non possono venire provate, ma se seguite le mie congetture riuscirete a guadagnare qualche soldo, o magari risparmiare qualcosa. Insomma sono le scuderie che partecipano alle corse minori con premi più bassi che manovrano i cavalli per specularci su.
In taluni casi il proprietario di cavalli neanche ne sa nulla, di codeste manovre. Questo, perchè allenatori e mozzi di stalla, fantini e compagnia bella sono mal pagati (in confronto a altre attività, a parità di tempo e di fatica) e l'unica maniera per cavarsela è di darsi da fare. Di ciò gli ippodromi si rendono conto e cercano di mantenere pulito il gioco, dargli una patina di onestà, ma nonostante i loro sforzi - lasciano stare le vere e proprie truffe, le prepotenze, i vari trucchi - ci sarà sempre l'imprevisto, la manna per i fortunati, il brocco che si "sveglia" e vince di tre, di dieci lunghezze, quando veniva dato anche a 50 contro uno. Quelli son solo animali, mica macchine.
Quindi il miraggio c'è, c'è la prospettiva di portar via denaro a carriolate dall'ippodromo, esentasse. L'avidità umana non molla, seguiterà sempre ad alimentare se stessa. Con buona pace del partito comunista.
D'accordo, è un peccato. Andiamo avanti, e lasciamo stare il fatto che il pubblico si sbaglia, automaticamente, proprio per istinto (domandatelo agli agenti di borsa: muoversi, vi diranno, sempre in senso contrario a quello in cui si muove il "parco buoi", cioè la gran folla dei piccoli azionisti, con pochi soldi risicati e molta paura). Mettiamola sul piano della matematica, possibilmente. Partiamo da un dollaro: tu investi il primo dollaro, ricevi indietro 85 cents, dato il prelievo fiscale. Seconda corsa: devi aggiungere 15 cents. Poi un altro prelievo del 15%. Ora prendi nove corse e leva via tutti questi prelievi del 15% - sempre presupponendo che tu faccia pari - dal tuo dollaro di partenza. Fa solo 9 volte il 15% oppure assai di più? Ci vorrebbe uno del Caltech, per fare questo calcolo, e non conosco nessuno del Caltech, io.
Comunque, se m'avete seguito fin qui vi sarete resi conto ch'è molto, molto difficile campare sulle corse, come certi sognano a occhi aperti, poveri illusi.
Io sono un cosiddetto "muso duro": vale a dire, che a me non mi scuciono molti soldi, mai, all'ippodromo. D'altro canto, non vinco mai molto, neppure.
Naturalmente, ho il mio sistema, io, e sarei un bel fesso a venirvelo a raccontare, perchè poi non funzionerebbe mica più. Una volta che il pubblico mangia la foglia, è finita, le vecchie regole non valgono più. Al gran pubblico non è consentito vincere a nessun gioco, ivi compresa la Rivoluzione Americana.
Ma ai lettori di "Open City" posso dare qualche consiglio, per far loro risparmiare qualcosa se non altro. State attenti.
a) occhio all'underlay. Un underlay è un cavallo che all'apertura delle scommesse è dato a meno rispetto alla morning line, cioè al "mattinale" degli allibratori. In altre parole: questo cavallo è dato, alla mattina, poniamo, a 10 a 1, poi scende e parte dato a 6 a 1. Il denaro è una cosa assai più seria di tante altre. Occhio dunque agli underlays e - se non si tratta d'una svista del compilatore del mattinale,se il cavallo non ha di recente compiuto qualche exploit, se non è passato a un fantino di gran nome, se non gli è stato diminuito l'handicap e se corre con avversari della sua classe - ebbene c'è caso che vi torni conto, puntate su di lui.
b) alla larga dai closers. Un closer è un cavallo che insegue e risale diverse posizioni, ma, pur dandogli vicino, non ha mai vinto e adesso ci riprova contro gli stessi o simili avversari. La folla ama il closer, per via della propria stupidità, paura e penuria. Ma di solito il closer è un pigro cul-di-lardo che supera solo dei cavalli stracchi che hanno già lottato per le prime posizioni e si sono spompati. Non soltanto la folla ama i brocchi di questo tipo ma, a furia di scommetterli, li fa scendere nel pronostico a un terzo del loro valore.
Quantunque un cavallo di questa fatta non vinca mai, la folla bada a puntare su lui, siccome ha i soldi risicati, ha l'affitto da pagare, e (chissà perchè) è convinta che il closer possieda una sorta di energia miracolosa. Il 90% delle corse sono vinte da cavalli che fan parte del gruppo di testa o lo tallonano da presso per tutta o quasi tutta la distanza; e pagano un premio ragionevole e plausibile.

c) se proprio volete scommettere su un closer, fatelo nelle corse brevi, milletre-millecinquecento metri, allorchè la folla non pensa che abbia il tempo di "rimontare". Qui puntano sui velocisti e fanno di nuovo un calcolo sbagliato.
Sette furlongs, 1.500 metri, è la corsa ideale per il closer, perchè c'è una sola curva. Un velocista sfrutta il vantaggio di trovarsi in testa e di prendere le curve strette. Sette furlongs con una sola curva e una lunga dirittura è la corsa ideale per il closer; molto meglio che non il miglio e un quarto, e anche meglio che non il miglio e mezzo. Vi sto dando degli ottimi consigli, spero ne teniate conto.
d) occhio al totalizzatore. Il denaro in America è una cosa più seria della morte, e nessuno ottiene niente per niente. Se un cavallo è dato a 6 a 1 sul mattinale e poi arriva, quando s'apron le scommesse, a 14 a 1, a 25 a 1, lasciatelo perdere. O l'allibratore aveva i postumi d'una sbronza quando ha compilato la lista, oppure quel cavallo non si presenterà neppure ai nastri.
Niente si dà gratis a questo mondo. Se di corse non v'intendete, scommettete su cavalli che alla partenza sono più o meno sulle stesse quote del mattinale.
Sugli overlays c'è poco da far conto. Le nonnette torneranno a casa a ruminare amaramente, con le loro gengive sguarnite, sull'atto di morte del nonno.
e) scommetti solo quando puoi perdere. Voglio dire, senza rischiare di dormire, poi, su una panchina o di saltare qualche pasto. L'importante è pagare l'affitto prima. Non perdere la calma. Un'altra volta andrà meglio. E ricorda quel detto dei professionisti: "se hai da perdere, perdi in testa". In altre parole, dagli filo da torcere. Se hai da perdere comunque, allora al diavolo, punta su un dancer, su un ballerino, hai pur sempre un vincente finchè non ti battono, finchè non ti sorpassano. La quota è buona di solito, perchè il pubblico odia quello che chiamano quitter, o rinunciatario: un cavallo che parte come una schioppettata, ma non riesce ad arrivare primo.Questo alla gente non va a genio.
Per me, un quitter è qualsiasi cavallo che non vince una prova.
f) quando vai a tirare le somme, non conta il numero dei vincenti che hai preso, bensì quanti vincenti a quanto. Sono stati costruiti vasti imperi finanziari su una tangente del mezzo per cento. Per tornare ai rudimenti: puoi beccare anche tre vincenti a 6 a 5 su nove corse e chiudere in perdita, laddove puoi pigliare un vincente a 9 a 1 e un altro a 5 a 1 e chiudere in profitto la giornata. Ciò non vuol dire che un 6 a 5 sia sempre una brutta scommessa, ma se poco te n'intendi, o per nulla, sarà meglio che punti sui cavalli dati 7 a 2 o 9 a 1. O sennò se vuoi stravagare un pò buttati anche nella fascia degli 11-19 a 1. Fatto sta che ne prendi anche parecchi di 18 o 19 a 1, se trovi quelli buoni.
Ma, effettivamente, nessuno può saperne mai abbastanza sulle corse dei cavalli come su qualsiasi altra cosa. Quando si crede di saperla lunga si è soltanto all'inizio. Mi ricordo, un'estate, vinsi quattromila dollari a Hollypark e me n'andai a Del Mar, al volante d'una macchina nuova, tutto piano, poetico, spaccone, avevo il mondo in pugno, m'affittai un villino sul mare e c'era un viavai di dame, perchè le donne non mancano mai quando bevi e stai allegro e te ne freghi e ci hai un sacco di soldi (uno stolto e il suo denaro si diranno presto addio) e ogni sera davo un party e cambiavo giumenta ogni due sere, e ripetevo spesso 'sta battuta, sì, perchè quella casetta era proprio sul mare, e io allora le dicevo, dopo tanto parlare e tanto bere: "Baby io vengo dalla schiuma del mare."

Henry Charles Bukowski

La macchina da fottere

il caldo era bestiale, quella sera. eravamo da Tony. a scopare nemmeno ci pensavi. solo a bere birra ghiacciata. Tony ce n'allungò due boccali, a me e a Indian Mike. Indian Mike cacciò fuori i soldi. lascia che pagasse lui il primo giro. Tony incassò, annoiato, si guardò intorno. cinque o sei altri avventori, a fissare le loro birrette. balordi. così Tony ci si fece vicino, a noi due.
"che c'è di nuovo, Tony?" gli domandai.
"oh, merda," disse Tony.
"mica 'na novità."
"merda," disse Tony.
"oh, merda," disse Indian Mike.
bevemmo qualche sorso di birra.
"cosa ne pensi della luna?" domandai a Tony.
"merda," Tony disse.
"sì," disse Indian Mike, "uno che è stronzo su 'sta terra, è stronzo anche sulla luna, nessuna differenza."
"dicono che probabilmente non c'è vita su Marte," dissi io.
"e con questo?" domandò Tony.
"oh, merda," dissi io. "altre due birre."
Tony ce le spedì, lungo il bancone, poi venne a riscuotere. la cassa tintinnò. lui tornò presso di noi.
"cazzo se è caldo. vorrei tanto essere morto! e non ci pensi più."
"dov'è che va la gente, dopo morti, Tony, secondo te?"
"merda. chi se ne frega."
"tu non ci credi all' Anima Immortale?"
"tutt'un sacco di fregnacce."
"e il Che Guevara allora? e Giovanna d'Arco? e Billy the Kid? come la metti?"
"un sacco di fregnacce."
bevemmo le nostre birre, pensandoci su.
"a me," dissi, "mi scappa da pisciare."
andai al cesso e lì, manco a dirlo, ci trovai Petey la Civetta.
lo tirai fuori e mi misi a pisciare.
"ma che uccello piccino che ci hai," mi disse.
"quand'è che piscio o che medito, sì. ma il mio, vedi, è di quelli cosiddetti a crescenza tipo super. quando mi si arma, per ogni pollice che vedi, se ne sviluppano sei."
"allora vai bene... se non dici una bugia. perché adesso te ne vedo due pollici, sì e no."
"questa che vedi è solo la cappella."
"ti do un dollaro se me lo fai ciucciare."
"mica è tanto."
"non è solo la cappella che si vede, va' là. quello è tutto l'affare che ci hai."
"vaffanculo, Pete, va'."
"tornerai, quando avrai finito i soldi per la birra."
me ne andai via di là.
"due altre birre," ordinai.
Tony eseguì il suo numero, poi tornò.
"si crepa. questo caldo mi fa uscire pazzo," disse.

"questo caldo ti fa rendere conto di quello che sei," gli dissi io.
"un momento! vuoi darmi del matto?"
"quasi tutti lo siamo. ma la cosa rimane segreta."
"e va bene. metti che è vera 'sta fregnaccia, quanta gente col cervello a posto c'è al mondo? ce n'è qualcuno?"
"pochi."
"e quanti?"
"per ogni miliardo?"
"di' su."
"mah, diciamo un cinque o sei."
"cinque o sei?" disse Indian Mike. "cazzo santo!"
"senti," disse Tony, "come lo sai che sono matto, io? e com'è che non ci beccano?"
"ecco, siccome che siamo tutti pazzi, ne rimangono pochi, troppo pochi, per poterci rinchiudere tutti, e così ci lasciano andare in giro, matti come siamo. non possono far altro, pel momento. tempo addietro, pensavo che potevano andare a stabilirsi da qualche altra parte, nello spazio, intanto che ci distruggevamo a vicenda. ma poi mi sono reso conto che i pazzi controllano pure lo spazio."
"e come lo sai?"
"perché hanno piantato la bandiera americana sulla luna."
"metti che i russi ci piantavano, sulla luna, la bandiera russa?"
"stessa zuppa," dissi io.
"tu, allora, sei imparziale?" domandò Tony.
"non faccio parzialità fra i vari tipi di pazzia."
seguitammo a bere in silenzio. anche Tony si versò da bere. whisky e acqua. lui poteva. era il padrone del locale.
"tu, allora, sei imparziale?" domandò Tony
"mica balle," disse Indian Mike.
poi Tony si rimise a parlare.
"a proposito di pazzia," disse. "roba da pazzi quello che succede, in 'sto stesso preciso minuto."
"come no," dissi io.
"mica dico per modo di dire. dico qui, proprio qui, nel mio locale."
"ah sì?"
"sì. tanto da matti che, certe volte, mi mette paura."
"di' su, Tony, dai racconta," dissi io, sempre pronto a ascoltar fregnacce.
Tony si sporse anche più vicino.
"c'è uno che ha inventato una macchina per fottere. mica balle. mica come una balla come ne vedi sulle riviste erotiche. mica roba come in quelle reclam. tipo borse d'acqua calda con fregna artificiale di carne macinata, con ricambi, insomma stupidaggini del genere. questo tale ha messo su una cosa seria. uno scienziato tedesco. noi l'abbiamo beccato, voglio dire il governo americano l'ha beccato prima che lo beccassero i russi. mi raccomando, non spargete la voce."
"sta' tranquillo, Tony."
"Von Braschlitz si chiama. il governo voleva che s'occupasse di ROBA SPAZIALE. macché giusto. una mente eccezionale, mica no, senonché lui s'è fissato su 'sta MACCHINA DA FOTTERE, che vuoi. è convinto di essere una specie d'artista, tante volte si fa chiamare Michelangelo... gli hanno dato una pensione di 500 dollari al mese, tanto per fargli tirare avanti senza andare a finire in manicomio. per un po' l'hanno tenuto sotto controllo, poi si sono stufati o si sono scordati, ma però l'assegno seguita ad arrivare, e ogni tanto un agente va a trovarlo, parla con lui dieci venti minuti mettiamo, ogni mese, fa un rapporto in cui dice che è ancora matto, e rivà via. così lui bada a girare da una città all'altra, strascinandosi dietro questo grosso baule rosso. alla fine una sera arriva qui da me e attacca a bere. mi

racconta ch'è vecchio ormai, ch'è stanco, che ha bisogno d'un posto tranquillo per i suoi studi. io mica gli do retta. qui ne capita tanti di matti, lo sapete."
"sì," dissi io.
"poi, ragazzi, s'è ubriacato tanto che, alla fine, m'ha raccontato tutto. ha inventato una donna meccanica che, a scoparla, dà più gusto che qualsiasi cristiana, mai creata nei secoli dei secoli, perdipiù, niente preservativi, né discorsi, né il marchese, né storie, né niente."
"io, è tutta la vita che la cerco," gli dissi, "una donna compagna."
Tony rise.
"ma certo! è il sogno di tutti! io pensavo che fosse sonato, s'intende, senonché una bella sera l'accompagno alla pensione dove alloggia, e lui là tira fuori la MACCHINA DA FOTTERE da un baule rosso."
"allora?"
"come andare in paradiso prima di morire."
"vuoi che ci provo a indovinare il resto?" chiesi a Tony.
"provaci."
"Von Braschlitz e la sua MACCHINA DA FOTTERE sono qui da te, di sopra, adesso."
"hm hm," disse Tony
"quanto viene?"
"venti a testa."
"venti dollari per fottere 'na macchina?"
"il tedesco ha superato il Padreterno, chiunque sia. provare per credere."
"Petey la Civetta me lo ciuccia per un dollaro."
"il Civetta sarà un asso, ma non è superiore alle cose create da Dio."
gli sganciai venti dollari.
"giuro, Tony, che se è una barzelletta, ti sei perso il miglior cliente tuo."
"come dicevi prima, siamo tutti quanti matti. a te decidere."
"d'accordo," dissi,
"ci sto anch'io," disse Indian Mike, "ecco la grana."
"io mi becco solo il 50 per cento, mi dovete capire. il resto va a Von Braschlitz. 500 di pensione non è molto, con l'inflazione e le tasse, e Von Braschlitz trinca sgniappa come un matto."
"cosa aspetti?" dissi io. "i 40 ce li hai in tasca. dov'è questa sublime MACCHINA DA FOTTERE?"
Tony aprì una porticina dietro il bancone.
"passate per di qua. salite su per le scale sul retro. salite su, bussate, dite che vi manda Tony."
"sulla porta c'è un numero?"
"numero 69"
"manco a dirlo," dissi io. "che altro?"
"manco a dirlo," disse Tony. "portatevi le palle."
trovammo le scale. salimmo su.
"Tony va matto per gli scherzi," dissi.
percorremmo il corridoio. eccola là: porta n. 69.
bussai.
"ci manda Tony."
"entrate, accomodatevi, signori."
ci trovammo davanti a un vecchietto rubizzo, roba da baraccone, un bicchiere di sgnappa in mano, occhiali come culi di bicchieri. proprio come nei film muti. con lui c'era una ragazza, sarà stata lì in visita, una giovane, anche troppo giovincella, delicata ma insieme robusta. costei accavallò le gambe, mettendo in mostra tutta la bottega: ginocchia e cosce fasciate di nailon e un lembo di carne dove le calze finivano, un piccolo lampo di carne bianca. era tutta culo e tette, belle cosce, occhi azzurri

ridarelli...
"signori... mia figlia Tania."
"come?"
"ah, sì, lo so, sono molto... vecchio... ma come c'è il mito del negro col cazzo che non finisce più, così c'è il mito del vecchio tedesco porcaccione che non la smette mai di scopare. voi potete credere quello che vi pare. questa, comunque, è mia figlia Tania."
"salve, ragazzi," ci salutò ridendo.
tutti allora guardammo verso la porta su cui c'era un cartello che diceva MAGAZZENO DELLA MACCHINA DA FOTTERE. lui finì di tracannare la sgnappa.
"allora, ragazzi... siete qui per farvi la più bella CHIAVATA che mai, jà?"
"ma papà!" disse Tania, "devi essere sempre così volgare?"
e riaccavallò le gambe, anche più scompostamente, che a momenti me ne venivo.
il professore tracannò un'altra sgnappa, poi s'alzò e andò alla porta con su scritto MAGAZZENO DELLA MACCHINA DA FOTTERE. qui si volse e ci sorrise, poi pian piano aprì la porta. entrò di là e ne uscì spingendo avanti a sé un affare che pareva una lettiga da ospedale a rotella.
NUDA: era un traliccio di metallo, senza rivestimento. il prof. spinse quella trappola dannata fino davanti a noi, poi si mise a canticchiare una canzone, uno schifo di canzone in tedesco. un traliccio di metallo con un buco nel mezzo. il professore pigliò una lattina d'olio e incominciò a versarci lì in quel buco una gran quantità d'olio, sempre canticchiando quella orrenda canzone tedesca. per un pezzo seguitò a versare l'olio poi si girò verso di noi e disse: "bella, jà?" quindi riprese a pompar dentro l'olio.
Indian MIke mi guardò, tentò di ridere, e mi fece: "mannaggia... mi sa tanto che ci hanno fregati un'altra volta."
"eh già," dissi, "fossero pure cent'anni che non chiavo, ma mi faccio una sega piuttosto che ficcare l'uccello in quel ferrame."
Von Braschlitz scoppiò a ridere, andò a aprire un armadietto, prese un'altra bottiglia di sgnappa, se ne versò un bel gotto, si sedette, ci guardò.
"quando in Germania ci rendemmo conto che la guerra era persa, e la rete cominciava a restringersi - finché si chiuderà con la battaglia di Berlino- ci rendemmo anche conto che la lotta avrebbe preso una nuova forma: sì, la guerra divenne, essenzialmente, una gara a chi su acchiappava più scienziati tedeschi, fra russi e americani. chi ne beccava di più arrivava per primo sulla luna, per primo su Marte... per primo dappertutto. bah, non so come la gara si è risolta, veramente... sia per numero o sia in termini di energia cerebrale scientifica. so solo che da me ci arrivarono per primi gli americani, mi agguantarono, mi portarono via in automobile, mi offrirono da bere, mi puntarono una pistola alla tempia, mi fecero promesse, discorsi da pazzi, io firmai tutto..."
"bene," dissi, "questo per quanto riguarda la cronaca. ma io insisto che l'uccello non lo ficco, il mio povero uccellino, dentro quella congerie di ferraglia o quel che è! doveva essere matto da legare, Hitler, per allevare uno come lei. vorrei tanto che fossero arrivati prima i russi, da lei. voglio indietro i miei 20 dollari."
Von Braschlitz scoppiò a ridere. "ah ah ah... era solo un mio piccolo scherzo, nein? ah ah ah ah!"
rimise quell'ammasso di ferrivecchi dentro lo sgabuzzino. chiuse la porta. "oh, ah ah ah!" si versò un'altra sgnappa.
la tracannò d'un fiato. era una spugna. "signori miei, io non sono soltanto un inventore, sono anche un artista. la mia MACCHINA DA FOTTERE è in realtà mia figlia Tania..."
"un altro dei suoi piccoli scherzi, Von?" feci io.
"macché scherzo! Tania, va' a sederti sulle ginocchia del signore."
Tania rise, si alzò, venne oltre e si sedette sulle mie ginocchia. una MACCHINA DA FOTTERE? non potevo crederci! la sua pelle era pelle, fino a prova contraria, e la lingua, con cui cominciò a succhiellarmi in bocca, mica era una lingua meccanica: ogni guizzo era diverso dagli altri, in risposta

alle mie linguate.
mi diedi subito da fare, a strapparle via la blusa dalle tette, a sfilarle le mutande, arrapato come non ero più da anni, e poi dopo l'abbracciai, così in piedi. insomma, c'eravamo alzati in piedi, e in piedi così me la pappai. le affondavo le dita fra i biondi capelli, ripiegandole la testa all'indietro, le allargavo le chiappe e il bucetto del culo, e dai a stantuffare, finché se ne venne: la sentivo spasimare, e anch'io sborrai!
la più bella scopata che mi fossi mai fatto!
Tania andò nella stanza da bagno, si pulì e si fece la doccia, si rivestì: per Indian MIke, mi dissi.
"la più grande invenzione dell'uomo," disse, serio serio, Von Braschlitz.
e aveva ragione.
poi Tania ritornò e venne a sedersi sulle MIE ginocchia.
"NO TANIA, NO! ADESSO TOCCA ALL'ALTRO SIGNORE! QUELLO LI' L'HAI APPENA SCOPATO!"
lei parve non averlo neanche sentito. e era strano, anche per una MACCHINA DA FOTTERE, perché io, veramente, non è che sia mai stato questo gran chiavatore.
"mi ami?" mi domandò.
"sì."
"io ti amo. sono così felice, e... veramente non dovrei essere viva.lo sai questo, o non lo sai?"
"ti amo, Tania. questo è tutto quel che so."
"god damn it!" imprecò il vecchio. "questa MACCHINA DA FOTTERE del cazzo!" e andò a prendere una cassetta verniciata, che c'era su stampigliata la parola TANIA su un lato. ne uscivano fuori dei fili elettrici, arruffati, c'erano quadranti,lancette che oscillavano, lampadine multicolori che lampeggiavano, maniglie, manometri, ticchettii... quel Von B. era il più pazzo ruffiano che avessi mai visto. si mise a armeggiare coi pulsanti, poi guardò Tania:
"25 ANNI! buona parte della vita ci ho perso, dietro a costruirti! ti ho persino dovuta nascondere da HITLER! e adesso... cerchi di trasformarti in una semplice, comunissima puttana!"
"non ho 25 anni," disse Tania, "ne ho 24."
"la vedete? la sentite? proprio come una troia qualunque!"
tornò ai suoi manometri.
"ti sei data un rossetto un po' diverso," dissi a Tania.
"ti piace?"
"oh, sì!"
si mise a baciarmi.
Von B. seguitava a trafficare coi quadranti. lo sentivo, che avrebbe vinto lui.
si rivolse a Indian MIke. "solo un piccolo guasto meccanico. fidati di me. lo riparo in un minuto, jà?"
"lo spero," disse Indian Mike, "ci ho 14 pollici di ciccia qui in attesa, e sono fuori di 20 dollari."
"ti amo," mi disse Tania, "e non voglio scopare nessun uomo all'infuori di te. se non posso avere te, non voglio nessuno."
"ti perdonerò, Tania, qualunque cosa farai."
il prof stava incazzandosi. badava a maneggiare quelle manopole ma non succedeva un tubo. "TANIA! adesso è ora che tu SCOPI con quest' ALTRO signore! sono... stanco... mi ci vuole un po' di sgnappa... voglio andare a dormire... Tania..."
"ah!" disse Tania, "brutto vecchio zozzone! tu e la tua sgnappa, che dopo tutta notte mi t'attacchi alle tettine, che non posso nemmeno dormire! e che neanche ti si indrizza più come si deve! fai schifo!"
"was?"
"ho detto che NON TI S'INDRIZZA PIU' come si deve!"
"questa, Tania, me la paghi!tu sei una mia creazione, non io la tua!"
seguitava a girare le manopole. era con la macchina che era incazzato, e la rabbia gli dava, in qualche

modo, un nonsoché di luminoso e vitale che lo trasfigurava. "aspetta Mike, abbi pazienza. devo solo aggiustare un tantino la parte elettronica, aspetta! è andata in corto! ho trovato il guasto."
poi si raddrizzò. e dire che i nostri l'avevano salvato dai russi!
guardò Indian Mike. "adesso è a posto. la macchina funziona. buon divertimento."
andò a prendere la bottiglia di sgnappa, si versò un altro bel gotto, si sedette a guardare.
Tania s'allontanò da me e andò da Indian Mike. li guardai abbracciarsi.
Tania aprì la patta a Mike, gli tirò fuori l'arnese, e che razza di arnese che aveva! lui diceva 14 pollici, ma saran stati una ventina, buoni.
Tania prese con tutte e due le mani l'uccellaccio di Mike.
Mike in gloria gemeva.
lei allora gli schiantò via l'uccello, glielo stroncò dal corpo, e poi lo buttò via.
lo vidi ruzzolare sul tappeto come un salcicciotto matto, buttando un po' di sangue appena appena, tristemente. rotolò fin contro al muro. là restò, come qualcosa con la testa ma senza le gambe, né saper dove andare... il che era proprio vero.
eppoi ecco le PALLE che volano, pesanti, descrivendo una sbilenca traiettoria. atterrarono al centro del tappeto e non sapevano far altro che sanguinare.
e così sanguinavano
Von Braschlitz, pomo della discordia fra russi e americani, guardò di brutto quel che restava di Indian Mike, il mio vecchio compagno di bevute, in un lago di sangue lì per terra, che gli usciva uno zampillo dall' addome... poi Von B. infilò la porta, corse giù per le scale.
la stanza 69 ne aveva viste tante, tranne una roba simile.
allora dissi a Tania: "Tania, la pula sarà qui tra poco. vogliamo dedicare il numero di questa stanza al nostro amore?"
"senz'altro amore mio."
lo facemmo, giusto in tempo, poi la pula arrivò.
un esperto dichiarò che Indian Mike era morto. e poiché Von B. era un prodotto, per così dire, del governo usa, arrivarono un sacco di persone insieme a lui -svariati funzionari della malora- pompieri, giornalisti, sbirri, la CIA, l' FBI, e vari altri esponenti della merda umana.
Tania venne oltre e si sedette sulle mie ginocchia. "adesso a me m'ammazzano, ma ti prego non essere triste."
non le risposi.
poi Von Braschlitz si mise a urlare, indicando Tania: "VI ASSICURO, SIGNORI, CHE COSTEI NON PUO' NUTRIRE SENTIMENTI! e dire che L'HO SALVATA DA HITLER, a 'sta maledetta! ve l'assicuro, non è altro che una MACCHINA!"
quelli stavano là, a guardare. nessuno credeva a Von B.
era semplicemente la più bella macchina, e cosiddetta donna, che avessero mai visto.
"oh pezzi d'idioti! ogni donna è una macchina da fottere, lo capite questo o no? si danno al miglior offerente! L'AMORE NON ESISTE! E'UN MIRAGGIO, E'UNA FAVOLA, COME IL NATALE!"
quelli non gli credevano, però.
"QUESTA è solo una macchina! non abbiate PAURA! guardate!"
Von Braschlitz afferrò Tania per un braccio.
glielo stroncò, glielo staccò dal corpo.
e dentro -dentro il buco nella spalla- si vedeva chiaramente -non c'era altro che fili e valvole- rocchetti e tubicini -più un tantino d'una certa sostanza che vagamente somigliava al sangue.
Tania stava là in piedi con quei ciuffi di fili che le spuntavano dalla spalla, dove prima aveva il braccio.
mi guardò: "ti prego, vale anche per me. prima, quando t'ho chiesto di non essere triste..."
le saltarono addosso, cominciarono a sventrare, a stuprare, a lacerare.
io guardavo ma non potei resistere, chinai la testa e mi misi a piangere...

oltre tutto, Indian Mike ci aveva rimesso 20 dollari.

trascorsero alcuni mesi. non tornai più a quel bar, ci fu un processo ma il governo scagionò Von B. e la sua macchina. mi trasferii in un' altra città. molto lontano. e un giorno, dal barbiere, mi capitò fra le mani una di queste riviste porno. e lessi questo annuncio: "Gonfiatela da voi, la vostra bambola. $29,95. tutta in gomma resistente, fatta apposta per durare! catene e scudisci inclusi nel prezzo. un bikini, reggiseno, mutande. 2 parrucche, un rossetto e un vasetto di balsamo d'amore: tutto compreso. Von Braschlitz
gli mandai un vaglia. fermo posta nel Massachussetts. anche lui aveva cambiato aria.
il pacco mi arrivò dopo 3 settimane. l'aprii e ci rimasi male, non avevo una pompa da bicicletta e, siccome non vedevo l'ora, corsi subito dal benzinaio lì all'angolo.
man mano che si gonviava, andava meglio. gran tette. gran culo.
"ma che è 'sta roba, amico?" mi chiese il benzinaio.
"senti, bello, t'ho chiesto solo un po' d'aria in prestito. sono un cliente, no? compro qui la benzina, sì o no?"
"e va bene, e va bene. pigliati pure l'aria. ma solo non capisco una madonna..."
"e a te che te ne frega?" dissi io.
"GESU'! varda che TETTE!"
"lo vedo, stronzo!"
lo lasciai lì con la lingua penzoloni, mi caricai la pupa sulle spalle, tornai a casa mia. la portai in camera. ora restava una grossa incognita. le allargai le gambe e controllai gli orifizi. Von B. non s'era scordato niente.
le montai sopra e mi misi a baciare quella bocca di caucciù. ogni tanto m'attaccavo a una tetta e la ciucciavo. le avevo messo una parrucca gialla e m'ero spalmato l'unguento d'amore sull'uccello. nel vasetto ce n'era per un anno.
la baciai con passione dietro le orecchie, le ficcai un dito in culo, e badavo a stantuffare. poi saltai giù, le incatenai le mani dietro la schiena, la catena era completa di lucchetto, e poi presi a scudisciarla ben bene con la sferza.
dio, pensavo, ho da essere matto.
poi la ribaltai e glielo misi in corpo. pompavo e pompavo. francamente, era alquanto noioso. ecco - m'immaginavo- un cane che si fotte una gattina, m'immaginavo due che si scopavano precipitando da un grattacielo. m'immaginavo una patacca enorme che era come una piovra e che strisciava verso di me, bagnata, che puzzava e che smaniava e che voleva l'orgasmo del piacere, ripassavo in rassegna mentalmente tutte le cosce, tutte le patonze, le mutande, le zinne che avevo viste. il caucciù sudava. io sudavo.
"ti amo, ti amo tanto!" le sussurravo in un orecchio di gomma.
detesto confessarlo, ma alla fine me ne venni dentro quella schifosa massa di caucciù. non era un'altra Tania, no, affatto.
presi una lametta e la feci a brandelli. la buttai nella monnezza. quanti uomini, in America, compravano quelle stupide cose?
oppure basta che cammini una decina di minuti per una qualsiasi strada di città americana, e ne incontri un centinaio, di macchine da fottere: solo che quelle fanno finta di essere umane.
povero Indian Mike. con quel cazzomorto da 20 pollici. tutti i poveri Indian Mike. tutti i poveri astronauti. tutte le puttane del Vietnam e di Washington.
povera Tania, il suo ventre era un ventre di troia. le sue vene, le vene di una cagna. raramente pisciava e cagava, lei aveva soltanto da scopare -cuore, voce e lingua presi in prestito da altri- a quell'epoca c'erano stati, si diceva, solo 17 trapianti di organi. Von B. era molto, molto più avanti.
povera Tania, che mangiava appena appena: perlopiù formaggio a buon mercato e uva passa. non

sognava, lei, il denaro e la roba o un'auto fuoriserie o una casa superlusso. non aveva mai letto i giornali. non sognava la tivù a colori, non desiderava bei vestiti, cappellini, stivaletti, chiacchierare al mercato con altre idiote massaie; né aveva mai sognato per marito un medico, un banchiere, un deputato, un poliziotto.
per un pezzo il benzinaio ha badato a domandarmi: "che fine ha fatto quell'affare che un giorno sei venuto a gonfiare da me con la pompa?"
ora però non me lo chiede più. vado da un'altra parte a far benzina. non vado più neanche a tagliarmi i capelli da quel barbiere dove lessi l'annuncio di Von Braschlitz. sto cercando di scordare ogni cosa.
voi cosa fareste?

Henry Charles Bukowski

Charles Bukowski

La più bella donna della città

Cass era la più giovane e la più bella di 5 sorelle. Cass era la più bella ragazza di tutta la città. Mezzindiana, aveva un corpo stranamente flessuoso, focoso era e come di serpente, con due occhi che proprio ci dicevano. Cass era fuoco fluido in movimento. Era come uno spirito incastrato in una forma che però non riusciva a contenerlo. I capelli castani e lunghi, i capelli di seta, si muovevano ondeggiando e vorticando come il corpo volteggiava. Non c'era via di mezzo per Cass. C'era anche chi diceva che era pazza. Gli imbecilli lo dicevano. Gli scemi non potevano capirla. Agli uomini in genere Cass pareva una macchina da fottere, e quindi non gliene fregava niente, fosse o non fosse pazza. E Cass ballava e civettava, si lasciava baciare dagli uomini ma, tranne qualche rara volta, quando si stava per venire al dunque, com'è come non è, Cass si eclissava, Cass aveva eluso gli uomini.

Le sorelle la accusavano di sprecare la sua bellezza, di non fare buon uso del suo cervello. Ma Cass ne aveva da vendere, di cervello e di spirito. Dipingeva, danzava, cantava, modellava la creta, e quando qualcuno era ferito, mortificato, nel corpo e nell'anima, Cass provava compassione per costui. Il suo cervello era, ecco, differente; la sua mentalità non era pratica, ecco quanto. Le sorelle eran gelose perché essa attraeva i loro uomini; ce l'avevano su con Cass perché, secondo loro, sciupava un sacco d'occasioni. Di solito Cass era gentile con quelli più brutti; i cosiddetti fusti non le dicevano niente. Le facevano schifo. "Senza nerbo," diceva, "senza grinta. Arrivano, alti in sella, con quei nasi ben fatti, quelle orecchie ben disegnate… Tutta esteriorità e niente dentro." La sua indole era affine alla pazzia; aveva un temperamento che certi chiamano pazzia.

Il padre era morto alcolizzato, la madre era scappata via di casa, abbandonando le figlie. Le ragazze si rivolsero a certi loro parenti, che la misero in convento. Il convento era un posto molto triste, più per Cass che per le sorelle. Le altre ragazze erano gelose di Cass e a Cass toccava litigare sempre. Aveva segni di rasoiate sul braccio sinistro, in conseguenza di quelle baruffe. Poi aveva una cicatrice permanente sulla guancia sinistra, ma lo sfregio anziché diminuirla sembrava accrescere la sua bellezza.

Io l'incontrai al West End Bar poco dopo ch'era venuta via dal convento. Essendo la più giovane delle sorelle, era venuta via per ultima. Quella sera entrò là e, semplicemente, si venne a sedere vicino a me, Io ero forse l'uomo più brutto della città, e magari questo avrà influito in qualche modo.

"Bevi?" le domandai.

"Ma sicuro, come no?"

Non ci dicemmo niente di straordinario, mi sa, quella sera; ma contava l'impressione che lei dava. Cass aveva scelto me e questo era quanto. Nessuna forzatura. Bere le piaceva e così fece molti bis. Non credo fosse ancora maggiorenne, però lì la servivano lo stesso. Magari aveva una carta d'identità falsa, chi lo sa. Comunque, ogni volta che tornava dalla toilette e veniva lì a sedersi accanto a me, io provavo un certo orgoglio. Non era solo la più bella ragazza della città, era anche una delle più belle donne che avessi mai visto. Le passai un braccio intorno alla vita e la baciai, una volta.

"Mi trovi carina?" mi domandò.

"Sì, certo, però poi c'è qualcos'altro… oltre a come ti presenti…"

"Tutti quanti m'accusano d'essere carina. Sul serio mi trovi carina?"

"Non è il termine adatto, 'carina,' non ti rende giustizia."

Cass frugò nella borsetta. Pensavo che cercasse un fazzoletto. Tirò fuori uno spillone. Prima che potessi fermarla se l'infilzò nel naso, da parte a parte, proprio sopra le narici. Provai disgusto e orrore.

Mi guardò e scoppiò a ridere. "Mi trovi carina adesso? Cosa pensi adesso, amico?"

Tirai via lo spillone e tamponai il sangue con un fazzoletto. Diverse persone, fra cui il proprietario, avevano visto quel numero. Il padrone del bar venne oltre.

"Senti," disse a Cass, "provaci un'altra volta e fili fuori. Non ci vanno, certi pezzi d'arte varia."

"Al, vaffanculo, amico!" disse lei.

"Vedi di tenerla a bada," disse a me il proprietario.

"Sta' tranquillo," dissi io.

"Il naso è mio," disse Cass, "e ci faccio quel che mi pare."

"No," dissi, "fai male a me."

"Vuoi dire che ti fa male, quando m'infilzo uno spillo nel naso?"

"Sì. É così."

"Va bene. Non lo farò più. Sta' su bello."

Mi baciò, con una specie di ghignetto misto al bacio, e premendosi il fazzoletto sulla ferita. Quando chiusero il locale ce ne andammo su da me. Avevo della birra e ci sedemmo a chiacchierare. Fu allora che avvertii quanto fosse gentile, percepii la bontà che era in lei. Si tradiva a sua insaputa. Poi però si ritraeva, ritornava selvatica, d'uno balzo, piena d'incongruità. Balzana. Schizoide. Una bellissima schizoide spirituale. Forse qualcuno, qualcosa, poi l'avrebbe rovinata per sempre. Io speravo che non toccasse a me.

Andammo a letto e, dopo ch'ebbi spento la luce, Cass mi disse. "Ti va adesso? O domattina?"

"Domattina." E mi voltai dall'altra parte.

La mattina dopo m'alzai e andai a fare il caffè e gliene portai una tazza a letto.

Si mise a ridere. "Sei il primo tu, che non ha avuto fretta."

"Non c'è mica bisogno," le dissi, "di farlo per forza."

"No, aspetta. Adesso ho voglia. Mi vado a dare una rinfrescata."

Andò in bagno. Ne tornò poco dopo. Era stupenda, con i lunghi capelli neri lucenti, gli occhi e le labbra lucenti, *tutta* lucente… Mise in mostra il suo corpo con calma, come una cosa buona. Si infilò tra le lenzuola.

"Vieni qua, amante mio."

L'abbracciai.

Mi abbracciò con abbandono, senza furia. L'accarezzai per tutto il corpo, fra i capelli. La montai. Era calda, e stretta. Cominciai a pompare pian piano, ché durasse. Mi guardava diritto negli occhi.

"Come ti chiami?" le chiesi.

"Ma che differenza fa?" mi chiese lei.

Mi misi a ridere e continuai. Poi dopo si rivestì e la riaccompagnai in macchina al bar, ma però non riuscivo a levarmela dalla testa. Non avevo un lavoro, così dormii fino alle due del pomeriggio, poi mi alzai e lessi il giornale. Ero nella vasca da bagno quando lei arrivò, con una grossa foglia: un orecchio d'elefante.

"Lo sapevo che eri nella vasca," mi disse, "e così t'ho portato qualcosa per coprirti l'affare, naturista."

Mi lanciò l'orecchio d'elefante dentro la vasca.

"Come lo sapevi che m'avresti trovato nel bagno?"

"Lo sapevo."

Quasi ogni giorno Cass arrivava mentre ero dentro la vasca. A ore diverse, ma non si sbagliava quasi mai. E portava la foglia d'elefante. E poi facevamo l'amore.

Un paio di volte, dietro sua telefonata, mi toccò andar a tirarla fuori, pagando la cauzione, ché l'avevano messa al fresco per ubriachezza e risse.

"Questi figli di puttana," diceva, "solo perché ti pagano da bere, si credono in diritto alla patacca."

"Ogni volta che accetti da bere, vai incontro a guai."

"Ma io penso che gli interessi io, mica il mio corpo."

"A me interessi te *e anche* il tuo corpo. Dubito però che gli altri uomini, perlopiù, vedano oltre il tuo corpo."

Stetti fuori città per un paio di mesi, girai di qua e di là, poi ritornai. Non me n'ero scordato di Cass, ma c'era stato non so che bisticcio, eppoi avevo voglia di andare un po' in giro comunque, e quando ritornai m'immaginavo che lei fosse andata via, invece ero al West End Bar da neanche una trentina di minuti quando lei entrò e si venne a sedere vicino a me.

"Eccoti qua, bastardo, sei tornato."

Le offrii da bere. Poi la guardai. Portava un vestito con il colletto alto. Non le avevo mai visto una roba così indosso. E sotto ciascun occhio ci aveva, conficcate, due spille con le capocchie in vetro. Si vedevano solo le capocchie, ma le spille erano dentro nella carne del viso.

"Mannaggia a te, vuoi proprio deturparti, eh?"

"Macché, è la *moda*, cretino."

"Tu sei matta."

"Mi sei mancato," ella disse.

"Hai qualcun altro?"

"Non c'è nessun altro. Solo te: Ma però batto. La metto dieci dollari. A te, te la do gratis."

"Tirati via quegli spilli."

"No, è gran moda."

"Mi fan male a me, da matti."

"Dici sul serio?"

"Perdio, sul serio, sì."

"Pian piano Cass estrasse le due spille, le mise nella borsa.

"Perché sfotti così la tua bellezza?" le chiesi. "Perché non ci vivi insieme, e via?"

"Perché la gente pensa ch'è tutto quel che ho. La bellezza non è niente, la bellezza non dura. Non lo sai quanto sei fortunato tu, a essere brutto, ché se a qualcuno gli piaci, così sai che è per qualche cosa d'altro."

"E va bene," dissi, "sono fortunato."

"Mica dico che sei brutto. Ti trovano brutto gli altri, ma hai una faccia affascinante."

"Grazie."

Bevemmo ancora.

"Cos'è che fai?" domandò lei.

"Niente. Non mi va di fare niente. Non mi importa."

"Di niente, neanche a me. Se eri una donna potevi battere."

"Non credo che m'andrebbe, alla lunga, di fare intimità con tanti estranei. È una roba che stanca."

"Altroché, se stanca. Tutto stanca, e consuma."

Uscimmo insieme. La gente per strada si voltava ancora a guardare Cass. Era ancora una donna molto bella. Forse più bella che mai.

Andammo su da me e i stappai una bottiglia di vino e ci mettemmo a parlare. Fra Cass e me era facile, parlare. Parlava lei un po' e io stavo a sentire poi parlavo io. Il colloquio andava avanti senza sforzo. Pareva che scoprissimo tanti segreti comuni a entrambi. Quando ne scopriva uno grosso Cass scoppiava a ridere — quella sua risata — solo lei era buona. Era come la gioia sprizzata dal fuoco. Sempre parlando ci abbracciavamo, ci baciavamo. Così andammo su

di giri e ci venne voglia di andare a letto. Allora Cass si tolse quel vestito con il colletto alto e io la vidi: la brutta cicatrice frastagliata, attraverso la gola. Era larga e spessa.

"Mannaggia a te, donna," le dissi dal letto, "mannaggia a te, che cosa ti sei fatta?"

"Ci ho provato con un coccio di bottiglia una sera. Non ti piaccio più? Sono ancora bella?"

La tirai giù dal letto e la baciai. Essa si sciolse e rise. "Certi sganciano la grana anticipata e poi, quando mi spoglio, non gli va più di fàrmisi. Io mi tengo il decione. È una cosa buffissima."

"Sì," dissi, "da morir dal ridere… Cass, sciagurata, io ti amo… smettila di distruggere te stessa: sei la donna più viva che io abbia mai conosciuto."

Ci baciammo ancora. Cass piangeva in silenzio. Sentivo sulla pelle le sue lacrime. I lunghi capelli neri erano sparsi intorno a me come un vessillo di morte. Ci congiungemmo e, piano, con dolcezza, con mestizia, facemmo l'amore, meravigliosamente.

La mattina dopo Cass si alzò e preparò la colazione. Era calma e pareva felice. Cantava. Io restai a letto a godermi la sua felicità. Alla fine venne oltre e mi scosse: "Su, bastardo! Datti una lavata alla faccia e all'uccello e poi vieni a far la pappa."

La condussi alla spiaggia quel giorno. Era giorno feriale e non ancora estate, quindi era magnifico, così deserto. Dei vagabondi straccioni dormivano tra l'erba, dove finiva la rena. Altri sedevano sulle panchine di pietra e si passavano una bottiglia. Dei gabbiani volteggiavano intorno, tranquilli eppure come sconcertati. Vecchie signore sui 70-80 sedevano sulle panchine a trattare la compravendita di immobili lasciati dai mariti morti ammazzati tanto tempo fa dal ritmo della vita, dalla stupidità, dalla lotta per la sopravvivenza.

Con tutto questo, c'era una gran pace nell'aria e noi passeggiammo e poi ci sedemmo sull'erba, senza quasi mai parlare. Era bello stare insieme e bastava. Comprai un paio di panini, patatine, e da bere, e mangiammo in riva al mare. Poi dormimmo abbracciati per un'oretta. Era in certo qual modo anche meglio che far l'amore. C'era questo fluire via insieme senza alcuna tensione. Quando ci svegliammo, tornammo a casa mia e preparai la cena. Dopo cena proposi a Cass di restare lì da me e di metterci insieme. Stette un pezzo a guardarmi, prima di rispondere, poi disse piano: "No".

La ricondussi al bar, le offrii da bere e me n'andai. Trovai un posto da facchino, l'indomani, in una fabbrica, e per tutta la settimana andai al lavoro. Alla sera ero troppo stanco per andare in giro, ma appena venerdì andai al West End Bar. Mi sedetti e aspettavo Cass. Passavano le ore. Dopo ch'ero bello sbronzo, il padrone vien oltre e mi fa: "Mi dispiace per quella amica tua."

"Di che cosa?" domandai.

"Mi dispiace. Non lo sapevi?"

"No."

"Suicidio. L'hanno seppellita ieri."

"Seppellita?" domandai. Mi pareva che da un momento all'altro dei dovesse entrare là da quella porta… Come poteva essere sottoterra?

"Le sorelle le hanno fatto il funerale."

"Suicidata? Me lo sai dire, come?"

"S'è tagliata la gola."

"Ho capito. Dammi da bere, un altro."

Bevvi fino all'ora di chiusura. Cass era la più bella delle 5 sorelle, la più bella della città. Non so come ce la feci a tornare a casa in macchina, e badavo a pensare: avrei dovuto insistere, che restasse con me, non arrendermi al suo "no." Tutto lasciava intendere che, a me, voleva bene, Glien'importava. Ma io m'ero comportato troppo alla stracca, sì, come se l'avessi presa sottogamba. No, perché dar colpa ai cani?

M'alzai e trovai una bottiglia di vino, mi ci attaccai a garganella. Cass la più bella ragazza della città era morta a vent'anni.

Fuori qualcuno si mise a suonare il clacson. Un rumore arrogante, insistente, furioso. Posai giù la bottiglia e gridai: "MA LA SMETTI, BRUTTO FIGLIO DI PUTTANA, LA VUOI SMETTERE?"

La notte seguitava a andar avanti, non c'era niente che potessi fare.

Da "Storie di ordinaria follia"

Pazzia notturna per le strade

eravamo rimasti io e il ragazzo, alla fine d'una festa a casa mia, e stavamo là seduti, dopo la sbornia in compagnia, quand'ecco che un clacson si mette a suonare, sotto casa, ma forte dio FORTE così FORTE da levarti il cervello ma del resto non ce l'ha più nessuno. il mondo è fregato. così non mi muovo, bado a bere e fumare il mio sigaro, senza pensare a niente: i poeti se n'erano andati, i poeti erano andati via con le loro signore, si stava noncemale, nonostante quel clacson del cazzo. un casino. i poeti s'erano accusati a vicenda di tradimenti vari, di non saper scrivere, di esser esauriti. e ciascuno di loro al tempo stesso si lagnava di non ottenere i riconoscimenti adeguati, e diceva di scrivere meglio del tale, del tal altro, e così via. io gli ho detto, a tutti quanti, che gli ci voleva di passare due anni in una miniera di carbone o in un'acciaieria. badavano a discorrere, inconcludenti, preziosi, barbarici, e per la maggior parte sono pessimi scrittori. alla fine se n'erano andati. il sigaro era ottimo. il ragazzo mi sedeva dirimpetto. io avevo scritto la prefazione al suo secondo libro di versi, poco tempo addietro. oppure al primo? bah.
"senti," disse il ragazzo, "andiamo giù e diciamogli di smetterla, diciamogli di ficcarsi il clacson su pel bucaccio del culo."
il ragazzo era non male come scrittore, e poi era capace di ridere di sé stesso, il che talvolta è segno di grandezza, o perlomeno è segno che può darsi che non finirai per essere uno stronzo letterario imbalsamato. il mondo è pieno di stronzi letterari imbalsamati, che non fanno altro che parlare di quella volta che incontrarono Ezra Pound a Spoleto, Edmund Wilson a Boston, Dalì in mutande o Lowell in giardino. avvolti in accappatoi, a sparar coglionerie. e ora tocca sorbirteli a te. "...l'ultima volta che ho visto Burroughs..." "Jimmy Baldwin era ubriaco fradicio, c'è toccato accompagnarlo sul podio, fargli abbracciare il microfono..."
"andiamo fuori a dirgli di ficcarsi quel clacson su pel culo," disse il ragazzo, influenzato dal mito di Bukowski (in realtà sono un codardo) emulo di Hemingway e Humphrey Bogart e T.S. Eliot con le mutande rimboccate. bene. spipacchiavo il mio sigaro. il clacson non smetteva. alto canta, cuculo!
"lascia che suoni. non uscire mai in strada, quando sei reduce da una bevuta di cinque o sei o otto ore. ci hanno pronte delle gabbie, per tipi come noi. io non ci ho nessuna voglia di tornarci un'altra volta, in una delle loro dannate gabbie. ne costruisco già abbastanza da solo."
"ora esco e lo mando affanculo," disse il ragazzo.
il ragazzo era sotto l'influenza del superuomo. Uomo e Superuomo. gli piacevano gli uomini robusti, duri e micidiali, uno e novanta, novanta chili, che scrivessero versi immortali. il guaio è che gli uomini aitanti sono tutti subnormali e sono 'sti fregnetti di 'sti frocetti, con le unghie laccate, che scrivono le poesie, anche i versi virili. l'unico che corrispondesse al modello che dell'eroe il ragazzo s'era fatto, era John Thomas. ma l'aitante John Thomas faceva conto che lui neanche esistesse. e poi il ragazzo era ebreo e il fusto John Thomas non era tenero con gli ebrei. io volevo bene a entrambi, e non è che io voglia bene a tanti.
"senti," disse il ragazzo, "vado a dirgli di piantarla."
oh mio dio, il ragazzo era robusto, sì, ma un tantino ciccione, non aveva mai saltato un pasto, eppoi dentro era tenero, gentile, dentro era spaventato e ansioso e un po' pazzo come il resto di noi, nessuno di noialtri ce la fa, alla fine, così gli dissi: "lascia perdere il clacson, ragazzo. eppoi, dal suono, non direi che è un uomo. mi sa tanto che è una donna. un uomo farebbe delle pause, delle variazioni, ne caverebbe minacce musicali. una donna ci pigia sopra e basta. il suono totale, una grossa nevrosi

femminile."
"basta!" esclamò il ragazzo. e corse fuori.
cos'ha a che fare questo, con qualsiasi altra cosa? pensai. cosa importa? la gente bada a fare mosse che non contano. quando fai una mossa, tutto dovrebbe essere matematicamente previsto. questo è quanto Hemingway imparò dalle corride e mise in opera nelle sue opere. questo è quanto io imparo all'ippodromo e metto in opera nella vita. il buon vecchio Hem e il vecchio Buk.
"pronto, Hem? sono Buk."
"oh, Buk, mi fa piacere sentirti."
"pensavo di venire lì da te a bere un goccio."
"oh, volentieri, ragazzo, ma vedi, dio mio, insomma non sono in città per adesso, diciamo."
"ma perché l'hai fatto, Ernie?"
"hai letto quello che hanno scritto, no? dicono che ero fissato, che mi immaginavo le cose. dentro e fuori dal micomio. dicono che mi figuravo che il telefono era sotto controllo, che la CIA mi pedinava, che mi spiavano. sai, non che facessi politica, ma ho sempre avuto rapporti con la sinistra. la guerra in Spagna e merdate del genere."
"sì, la maggior parte di voi letterati pendete a sinistra. sarà romantico, ma può trasformarsi in una trappola."
"lo so. ma sul serio, avevo un malditesta infernale, e sapevo di non essere più quello di una volta. e quando hanno preso sul serio Il vecchio e il mare, ho capito che il mondo era marcio."
"lo so. tornasti al tuo stile d'un tempo. ma adesso non era più vero."
"lo so, non era vero. poi son venuti il premio, gli incubi, e la vecchiaia. e dai a bere come un rimbambito, e a raccontare storie a chiunque capitasse. dovevo farmi saltare le cervella."
"okay, Ernie, ci vediamo."
"sì, senz'altro, Buk, senz'altro."
riagganciò.
uscii per controllare un po' il ragazzo.
si trattava di una vecchiaccia a bordo di un'auto nuovissima, modello '69. seguitava a pigiare sul clacson. non aveva né gambe, né tette, né cervello. solo una mod. 69 e una grande, totale indignazione. un'auto parcheggiata male le impediva di passare. abitava in una palazzina signorile. io, invece, in un tugurio. una delle ultime casacce della zona. ma un giorno o l'altro il proprietario la venderà per una somma ingente e la butteranno giù. peccato. davo feste che duravano fino al levar del sole, battevo a macchina a qualsiasi ora, giorno e notte. di rimpetto, nello stesso cortile, ci abitava un pazzo. tutto mi andava a genio. a poche traverse da casa mia c'era un marciapiede con su le impronte dei DIVI. i loro nomi non mi dicono granché. non vado mai al cinema. non ho un televisore. quando la radio mi si guastò, la buttai dalla finestra. sbronzo. io, non la radio. c'è un gran buco in una delle mie finestre. non avevo fatto caso alla serranda. m'è toccato andarla a aprire e buttar fuori l'apparecchio. a piedi scalzi, ubriaco, tutte le schegge di vetro mi s'infilzano sotto le piante. e il dottore che poi me le estrasse, senza anestetico, mi chiese: "le capita spesso di non sapere dove mette i piedi?"
"quasi sempre, cocco."
lui mi fece un taglio in più.
strinsi i denti e mi corressi: "Sì, dottore."
allora divenne più gentile. perché i dottori dovrebbero essere migliori di me? non lo capisco. il vecchio trucco dello stregone.
sicché eccomi là per strada, Charles Bukowski, amico di Hemingway. Ernie, non ho mai letto Morte nel pomeriggio, dove me ne procuro una copia?"
il ragazzo disse alla vecchia pazza, che reclamava a furia di clacson rispetto per lo stupido diritto di proprietà: "la spostiamo noi la macchina, la leviamo di mezzo."
il ragazzo parlava anche per me. dato che gli avevo scritto quella prefazione, mi considerava suo.

"senti, ragazzo, non c'è posto per spostare quell'auto. eppoi non me ne frega niente. torno dentro a bere un goccio."
cominciava a piovere. ho la pelle delicatissima, come un alligatore, e il cuore altrettanto tenero. mi allontanai. cazzo, avevo battagliato abbastanza.
ero appena arrivato al mio portone, quando udii gridare. mi voltai.
ecco la scena. un ragazzo magro come uno stecco, in maglietta bianca, stava urlando qualcosa al grasso poeta ebreo, ai cui versi avevo fatto una prefazione. che c'entrava quello lì in maglietta bianca? ecco che da una spinta al mio semi-immortale poeta. uno spintone violento. la vecchia pazza seguita a pigiare sul clacson.
Bukowski, metterai nuovamente alla prova il tuo gancio sinistro? sei arrugginito. sei uno che vince un incontro su dieci. quand'è che hai vinto l'ultimo incontro, Bukowski? dovresti portare mutandine da donna.
ebbene, dati i tuoi precedenti, una sconfitta di più non ti rovinerà la media.
feci per correre in aiuto del giovin poeta ebreo, ma vidi che era già alla riscossa. poi, dalla palazzina di lusso accanto al mio tugurio, uscì correndo una giovane donna, guardai le belle chiappe del suo culo ballonzare sotto il fasullo chiardiluna hollywoodiano.
ragazza, potrei mostrarti qualcosa che non dimenticheresti mai: tre turgidi pollici e mezzo di pulsante fremente pisello. oh mamma, non si accorse neppure di me. con quel culo sballottante corse fino alla sua piccola Fiaria mod. '68, o come si scrive, e ci salì -oh sorcetta che spasimi per la mia anima poetica- ci salì e mise in moto, lasciò libero il passo alla vecchia, a momenti m'investiva, me, Bukowski, BUKOWSKI, hmmm, e scomparve nel garage sotterraneo della sua palazzina. perché mai non l'aveva sistemata lì fin dal principio? mah.
il giovanotto con la maglietta bianca seguita a dare in escandescenze, il mio poeta ebreo si è portato al mio fianco, là sotto il chiardiluna hollywoodiano, simile a rigovernatura di piatti che cola su di noi tutti, il suicidio è così difficile, forse la nostra sorte cambierà, sta per uscire il Penguin, Norse-Bukowski-Lamantia... che cosa?
adesso la vecchiarda ha via libera, ma non l'imbocca. sbaglia manovra. fa marcia indietro e va a sbattere contro un furgone bianco, ripetutamente. al primo colpo partono le luci di coda. ci riprova. dà gas. parte mezza portiera. nuovo tentativo. indietro tutta. parte tutto il paraurti e metà della fiancata sinistra, no destra, è la fiancata destra. non ha ancora completato la manovra. non le va niente dritto.
Bukowski-Norse-Lamantia. libri Penguin. molto male per quei due che non sono io.
nuovi cozzi di lamiera contro lamiera. fra un cozzo e l'altro pigia sul clacson. maglietta-bianca traballa al chiardiluna, vaneggiando.
"che succede," domandai al ragazzo.
"non lo so," ammise lui alla fine.
"un giorno tu sarai un buon rabbino, ma dovresti capire tutto questo."
il ragazzo sta studiando da rabbino.
"non lo capisco," disse.
"ho bisogno di bere," dissi. "se John Thomas fosse qui, farebbe una carneficina. ma io non sono John Thomas."
stavo per andar via -la donna seguitava a dar colpi d'ariete al furgone, per ridurlo a pezzi- stavo per andar via, quando arriva un vecchio, con gli occhiali e un pastrano marrone sgualcito, vecchio dico, più vecchio di me, ch'è tutto dire, viene oltre e affronta il giovanotto con la maglietta bianca. affronta? è la parola esatta?
fatto sta, come suol dirsi, che il vecchio con occhiali e pastrano sgualcito tira fuori un barattolo di vernice verde, un barattolo enorme, sarà stato come minimo 10 litri, anche 15, non lo so cosa significa, ho perso completamente il filo, il senso, se mai ce n'era uno all'inizio, insomma il vecchio tira la vernice addosso al giovanotto matto con maglietta bianca che gira in tondo lì in mezzo alla strada, sotto

il merdoso chiardiluna hollywoodiano, e gran parte della vernice va a vuoto ma un po' di essa lo raggiunge, uno schizzo verde sulla maglietta, proprio sul cuore, succede in fretta, tutto si svolge rapidamente, l'occhio non riesce a seguire la mente e a captare ogni cosa - ecco perché di ogni avvenimento si hanno sempre versioni contrastanti, si tratta d'un tumulto o d'una scazzottatura o qualsiasi cosa- l'occhio e la mente non riescono a tenere il passo dell'AZIONE materiale, l'impresa è frustrante, però vidi il vecchio cadere, finire in terra, ricevere prima una spinta credo, poi vidi bene quel che ricevette. la donna smise di speronare e suonare il clacson e si mise a urlare, urlare. un urlo continuo, insistente, totale, alla stessa maniera di come prima pigiava sul clacson: era fuori di sé, non capiva più niente, lì a bordo di quell'auto modello '69, come morta e finita per sempre, fatta a pezzi e sparsa a terra, senza rendersi conto più di nulla, o forse c'era un piccolo barlume dentro di lei -nessuno perde l'anima del tutto- ne pisciano via solo i 99 centesimi.
maglietta bianca si buttò sul vecchio, una seconda volta. gli ruppe gli occhiali. lo fece stramazzare a terra, col suo vecchio pastrano marrone, come un mucchio di stracci. il vecchio si rialzò traballando e il ragazzo gli vibrò un altro colpo, lo sbatté a terra, lo colpì ancora quando quello cercò di rialzarsi. si divertiva un mondo, il giovanotto in maglietta bianca.
il giovane poeta mi disse: "GESU'! GUARDA CHE GLI FA A QUEL VECCHIO!"
hmmm, molto interessante," dissi io. avevo voglia di bere, o almeno di fumare.
mi diressi verso la porta di casa mia. quando vidi l'auto della polizia affrettai il passo. il ragazzo mi seguì dentro casa.
"perché non torniamo a dirgli come sono andate le cose?"
"perché non è successo niente, tranne che tutti sono diventati matti. è la vita che rende matti e stupidi. in questa società, ci son solo due cose che contano: non farti trovare senza soldi e non farti trovare ubriaco né niente del genere."
"ma non doveva trattare così quel vecchio!"
"i vecchi ci sono apposta."
"ma, e la giustizia?"
ma è questa la giustizia: il giovane che bastona il vecchio, i vivi che menano i morti, non capisci?"
"dici questo tu, che sei vecchio?"
"lo so. entriamo."
andai a prendere altra birra, ci sedemmo. si sentiva, da fuori, la radio della stupida squadra volante. due giovanotti di 22 anni, con pistole e manganelli, si accingevano a prendere una decisione immediata, arbitri di duemila anni di idiota, omosessuale, sadica cristianità.
si sentivano a loro agio (non c'è da stupirsi) nei loro giubbotti neri imbottiti, perlopiù i poliziotti provengono dai ceti medi inferiori, sono dei servi, non gli manca la bistecca, hanno una moglie con un culo e due gambe così così, una piccola casa tranquilla in Via della Merda: sono pronti a ammazzarti per dimostrare che Los Angeles aveva ragione. la portiamo dentro, signore, spiacentissimi, signore, ma è il nostro dovere, signore.
duemila anni di cristianità e che abbiamo ottenuto? poliziotti che cercano di tener insieme una merda che va in putrefazione, e che altro? guerre a non finire, bombardamenti, grassatori per le strade, rapine, gente accoltellata, tanti pazzi che ne hai perduto il conto, non ci fai più caso, lasci che vadano in scorribanda per le strade, in divisa da poliziotti oppure no.
sicché noi rientriamo in casa e il ragazzo continuava a dire:
"andiamo a dire alla polizia cosa è successo?"
"no, ragazzo, ti prego. se sei sbronzo sei colpevole, in ogni caso."
"sono qui fuori, andiamo a dirgli tutto."
"non c'è niente da dire."
il ragazzo mi guardò come fossi un codardo che si caca sotto dalla paura. esatto. lui, in galera c'era stato tutt'al più sette ore, per una dimostrazione di protesta all'università.

"ragazzo, è ora di dormire."
"gli lanciai una coperta, si mise a dormire sul divano. io presi due bottiglie di birra da un litro, le stappai tutt'e due, le misi sulla testiera del letto. diedi una lunga sorsata, mi allungai, mi misi a aspettare la morte, come anche Cummings avrà fatto, come anche Jeffers, il monnezzaro, il giornalaio, il bagarino...
mi scolai le due birre.
il ragazzo si svegliò verso le 9 e mezza. non li capisco, chi s'alza presto. Micheline era un'altra che s'alzava di buon'ora. e dai a suonar campanelli, a svegliare tutti quanti. nervosi, vorrebbero buttar giù i muri. chi si alza prima di mezzogiorno per me è un fesso. viva la faccia di Norse: in pigiama e vestaglia di seta, tranquillo, sprofondato in poltrona lasciava che il mondo andasse per la sua strada.
accompagnai il ragazzo alla porta, uscì nel mondo. la vernice verde era secca sull'asfalto. l'uccellino azzurro di Maeterlinck era morto. Hirschman sedeva in una camera buia con una narice piena di sangue.
e io avevo scritto un'altra PREFAZIONE a un altro libro di poesie di qualcuno. quante ancora?
"ehi, Bukowski, ho qui questa raccolta di poesie. ho pensato che potresti leggerle e dirne qualcosa."
"dirne qualcosa? ma a me non piace la poesia, amico."
"non fa niente. basta che dici qualcosa."
il ragazzo se n'era andato, mi scappava da cacare. il cesso era intasato. il padrone di casa era via da tre giorni. cacai e misi la cacata in un sacchetto di carta gialla. quindi uscii e m'incamminai con quel sacchetto come uno che va a lavorare col fagotto del pranzo. arrivato a uno spiazzo erboso, gettai via il tutto. tre prefazioni. tre sacchetti di merda. nessuno saprà mai quanto soffrì Bukowski.
tornai verso casa, sognando di donne supine e fama imperitura. meglio le donne. e avevo bell'e finito i sacchetti di carta gialla. alle 10 passò il postino. una lettera di Beiles dalla Grecia. mi diceva che anche là pioveva.
bene. eccomi in casa e di nuovo solo. la pazzia della notte era la pazzia del giorno. mi sistemai sul letto, supino, a guardare il soffitto, a ascoltare la stupida pioggia.

Henry Charles Bukowski